

Il 7 febbraio a Napoli la manifestazione "Memoriae" nella sede del Tar della Campania

Ricordare la "Shoah"

di **Francesco Antonio Grana**

«A nessuno è lecito, davanti alla tragedia della Shoah, passare oltre. Quel tentativo di distruggere in modo programmato tutto un popolo si stende come un'ombra sull'Europa e sul mondo intero; è un crimine che macchia per sempre la storia dell'umanità». Lo scriveva Giovanni Paolo II nel messaggio per i sessant'anni dalla liberazione dei prigionieri del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. «Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male?». Domande nate dal cuore e dalla mente di Benedetto XVI durante la sua visita ad Auschwitz, nel maggio del 2006.

Per mantenere viva la memoria dello sterminio di sei milioni di ebrei durante la Seconda guerra mondiale, Nico Pirozzi, giornalista e studioso della Shoah, ha organizzato la manifestazione "Memoriae", la cui seconda edizione si svolgerà il 7 febbraio, a Napoli, nella sede del Tar della Campania.

Nico Pirozzi, che cos'è "Memoriae"?

«Con questo nome abbiamo voluto sintetizzare tutti i valori positivi che è in grado di esprimere Napoli e l'Italia intera. Una lezione per le nuove generazioni, partendo dalla più grande tragedia del secolo passato, la Shoah, ma non dimenticando anche i piccoli drammi della nostra realtà. Per questo motivo abbiamo voluto assegnare il Totem della Pace, realizzato dallo scultore torinese Mario Molinari, a persone assai diverse tra loro».

Chi sono?

«Tatiana e Alessandra Bucci che furono deportate, insieme con il cuginetto Sergio, ad Auschwitz-Birkenau all'età di 4 e 7 anni, nella primavera del 1944. Scampate alla mattanza che ha ridotto in cenere sei milioni di ebrei europei, tra cui quaranta napoletani, le sorelle Bucci da anni si sono fatte cariche della missione di testimoniare la Shoah, raccontando la loro storia alle nuove generazioni, nella convinzione che la loro memoria si perpetuerà nel ricordo di chi le ascolta. Per la sezione *Postmemoria*, sarà attribuito un riconoscimento alla memoria di Shmuel Hadas, che fu il primo ambasciatore d'Israele presso la Santa

Sede, convinto sostenitore del dialogo tra popoli e culture diverse, il cui lavoro diplomatico ha rappresentato uno storico passo in avanti nella normalizzazione delle relazioni tra Stato d'Israele e Santa Sede. Per la sezione *Altre memorie* riconoscimento all'avvocato Pasquale Cappuccio, strenuo paladino della legalità, assassinato dalla camorra il 13 settembre 1978 per essersi opposto alla politica della sopraffazione e del malaffare».

Sono trascorsi sessantasei anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, si può parlare della Shoah con gli stessi termini di allora?

«Sessant'anni fa forse non se ne parlava affatto. Abbiamo vissuto un lunghissimo periodo di oblio della Shoah. Dedicare una giornata alla memoria di questa tragedia è stato molto importante. Ma non bisogna dimenticare che si corre il rischio dell'ipertrofia della memoria, come ha scritto qualche giorno fa Anna Foa sul *Sole 24 Ore*, nel senso che si possono perdere di vista i significati e il valore etico di questa giornata. Infatti, se interpretiamo la memoria come patrimonio per guardare al futuro, come bagaglio di conoscenze ed esperienze che ci servono per non sbagliare nel nostro cammino, ci accorgiamo che quel passato non ci è stato di lezione: cambiano solo i protagonisti, che non sono più gli ebrei, ma la storia purtroppo si ripete».

Lei è autore di una trilogia sulla Shoah, cosa ha nel cassetto per il futuro?

«Sto studiando il diario dell'ufficiale di collegamento tra il comando tedesco e Mussolini, un documento che potrebbe chiarire molti aspetti dei seicento giorni della Repubblica di Salò. Parallelamente sto scrivendo anche un romanzo storico sulla tragedia di una famiglia sterminata dagli Ustascia, gli appartenenti al movimento nazionalista croato di estrema destra che si opponeva al regno di Jugoslavia dominato dall'etnia serba. Questo lavoro mi permetterà di fare luce anche sulle responsabilità della Chiesa. Non dimentichiamo che Ante Pavelić, il fondatore del movimento nazionalista degli Ustascia, riuscì a ottenere asilo in un convento francescano, a Madrid, dove morì di morte naturale nel 1959».